

LELLIA CRACCO RUGGINI

## *Arnaldo Momigliano, storico antico e pensatore*

*\*Lezione per la sede napoletana dell'AST, 12 maggio 2009*

A ridosso delle celebrazioni (sobrie, come lo stesso Momigliano avrebbe certo voluto) nel centenario della nascita (5 settembre 1908), parliamo ancora una volta – soprattutto per i più giovani, che non hanno avuto modo di conoscerlo – di questo storico scomparso ormai da quasi 21 anni (1° settembre 1987), ma che ha ancora molto da insegnarci.

Parlare di Momigliano è intrigante, trattandosi di una tema variegato e immenso. Sceglierò quindi un percorso principale (e, anche così, dovrò accontentarmi di accenni abbastanza sommarî): parlerò di lui soprattutto come storico della storiografia sul mondo antico e quindi anche come pensatore.

«Ogni tema di storia è più o meno esplicitamente una scelta di problemi da risolvere», ha scritto Arnaldo Momigliano ne *Le regole del giuoco nello studio della storia antica*, da cui leggo “spigolando” (un saggio edito per prima volta nel 1974 negli «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», ma poi più volte ripubblicato fino al 1987): contributo breve ma incisivo che vale per qualsiasi storico, non soltanto antico (e infatti, nel testo, l’aggettivo “antico” viene per lo più consapevolmente tralasciato). Momigliano così prosegue: «I documenti possono precedere il problema, cioè uno storico può essere ispirato da certi documenti a porsi certi problemi. Egli può invece cercare i documenti necessari per risolvere i problemi che lo interessano [...]. Lo storico è soprattutto libero di portare in una ricerca storica tutta la ricchezza dei suoi convincimenti e delle sue esperienze [...]. Giudaismo, Cristianesimo, Islam, Marx, Max Weber, Jung, Braudel, quando si entra nel campo della ricerca storica, insegnano a porre specifiche domande alle fonti, ma non determinano le risposte delle fonti. L’arbitrio dello storico cessa quando egli si trova a interpretare un documento. Ogni documento è quello che è: va trattato tenendo conto delle sue caratteristiche. Una semplice casa non diventa un santuario perché lo storico è religioso. Ed Erodoto non diventa un documento di lotta di classe perché lo studia uno storico marxista [...]. Tutto il lavoro dello storico è sulle fonti [...]. E tuttavia lo storico non è un interprete di fonti, pur interpretandole. È un interprete di quella realtà di cui le fonti sono segni indicativi o frammenti [...]. È questa capacità di interpretare il documento come se non fosse un documento, ma episodio reale di vita passata, che da ultimo fa lo storico. Un grammatico vede un testo come un insieme di parole da analizzare; lo storico capisce la situazione in cui il testo è stato scritto. Un esperto tecnico di scavi riconosce strati; uno storico riconosce le civiltà a cui gli strati appartengono. Lo storico

capisce uomini e istituzioni, idee, fedi, emozioni, bisogni di individui che non esistono più».

Se mi sono soffermata così a lungo su questo saggio è perché vi riconosco – in forma semplice e chiara – alcuni fra i nodi centrali di tutta la ricerca intellettuale di Momigliano, che le conferiscono senso e unitarietà e sono la cifra personalissima secondo cui essa deve essere ripercorsa e intesa.

Emerge in primo luogo il nesso, mai rinunciabile, fra documentazione e comprensione degli avvenimenti del passato: «se non ci sono documenti, non c'è storia», scrisse Momigliano. In taluni casi lo storico deve anche saper dire “non capisco”; oppure azzardare l'ipotesi ritenuta più plausibile, ma con cautela (in storia antica si fanno più ipotesi che in storia moderna perché la documentazione è molto più insufficiente: «e perciò c'è un rischio maggiore – chiosa Momigliano – di fare ipotesi campate per aria. La storia antica è favorevole campo per i ciarlatani»). Già Benedetto Croce nel 1936 (al tempo del concorso di Momigliano per la cattedra di Storia Romana a Torino), aveva riconosciuto al giovane storico un raro connubio di acribia filologica e forza di pensiero; e certo si potrebbe applicare a Momigliano stesso quella frase di Edward Gibbon che egli volle invece dedicare al grande storico dell'età dei Lumi: «È raro che l'antiquario e il filosofo si trovino così saldamente uniti in una sola persona». Egli, di fatto, condusse una battaglia ininterrotta contro il «funambolismo filologico» e l'arido «congetturalismo a oltranza», ereditandola dal suo Maestro De Sanctis e dalla polemica da questi condotta contro il “pirronismo” ipercritico di Ettore Pais; ma fu altrettanto insofferente della reazione nelle astrazioni e fumosità metodologiche, che dimenticano le fonti, tendono «con arroganza» a ridurre la storia a «retorica delle idee» e dunque a strumento di pericolose forzature ideologiche, ingenerando scetticismo.

In secondo luogo, nei passi citati leggiamo il rifiuto – che nell'indagine di Momigliano fu costante, implicitamente o meno – di distinguere fra ricerca e vita, il contrappunto fra problemi e relativa storiografia in interazione incessante fra antico e moderno. Soltanto tale contrappunto consente infatti di comprendere le origini «dei propri problemi e delle risposte dati da altri prima di noi»: queste sono parole di Benedetto Croce, la cui lezione storicistica – pur interpretata in maniera molto personale e sempre più attenuata negli anni – segnò in modo indelebile il giovane Momigliano negli anni Trenta. Questa tendenza consapevole – e per allora “rivoluzionaria” – a considerare secondo un'ottica globale la tradizione culturale europea, abbattendo barriere accademiche consolidate e facendo convergere agguerrita strumentazione filologica e riflessione filosofica, accomunò Momigliano a ben pochi altri studiosi italiani, fra i quali vanno certamente ricordati Santo Mazzarino fra gli antichisti, Giorgio Pasquali tra i filologi classici e Gianfranco Contini fra gli italianisti.

Occorre sottolineare subito anche un altro aspetto che si collega con quanto precede, ossia l'evidente propensione di Momigliano per la

dimensione del saggio, piuttosto che per quella della monografia: basta scorrere, per convincersene, i ben nove volumi (spesso in più tomi) dei *Contributi alla storia degli studi classici e del mondo antico* finora usciti nelle Edizioni di Storia e Letteratura (1955-1992), con oltre 750 titoli in varie lingue, elaborati dal 1928 alla morte (1987) in una serie incalzante di studi, conferenze, lezioni, seminari, suggeriti dalla straordinaria varietà delle sue multiformi curiosità per idee, tecniche di ricerca e approcci metodologici nuovi. Ma credo che oggi non si possa più dire – come ancora dichiarava Mario Vegetti nel 1978 recensendo il *Quinto Contributo* per «Quaderni Storici» – trattarsi di una labirintica congerie totalmente priva di «unità di oggetto e di cronologia», dalla quale riesce «difficile veder emergere “tesi” complessive». Si tratta invero di una disomogeneità e dispersione apparenti, che soltanto chi ne giudica frettolosamente l'esteriorità può considerare disorganiche: esse seguono invece il filo conduttore di molteplici interessi distribuiti su di un ventaglio cronologico e tematico vastissimo, tutti compresenti e collegati in evoluzione ininterrotta: naturalmente questa forte unità di fondo si scorge meglio oggi, dopo la pubblicazione di tanti volumi – in italiano, in inglese, in francese, in tedesco – che hanno messo assieme molti di questi saggi aggregandoli per temi, che vanno dalla storiografia antica e moderna alle religioni, a libertà e pace nel mondo antico, a Roma arcaica e via discorrendo. Questa scarsa inclinazione di Momigliano per le grosse monografie, anche da lui pubblicate in gioventù e in fase preconcorsuale (*L'opera dell'imperatore Claudio* del 1932; *Filippo il Macedone* del 1934, poi ristampato anastaticamente nel 1987), fu certo dovuta – quanto meno in gran parte – al suo temperamento impaziente, alla sua capacità di analisi e concentrazione su singoli problemi penetrati con fulminea lucidità e acutezza di giudizio: «Books [...] were unnecessarily monumental for a man of his style: for a book sought a range and transcendence that did not interest him [...]: he lived *for* history, and, therefore, he lived *in* history», ebbe a scrivere di lui Peter Brown nel 1988, commemorandolo alla British Academy e facendo risalire la sua nitida concisione soprattutto agli anni dell'esilio in Gran Bretagna e all'influsso dell'asciutto stile inglese. Il che è ben vero, com'è vero che dall'inglese – al pari dell'italianista Luigi Menegello e di altri “immigrati” – egli apprese che scopo principale della prosa non è l'ornamento, bensì quello di comunicare significati. Ma è necessaria una chiosa, a mio avviso importante: credo infatti che l'evoluzione stilistica di Momigliano – che andò di pari passo con l'abbandono delle monografie elaborate in Italia nell'anteguerra – fosse dovuta anche al deliberato distacco dalla scrittura accademicamente “forbita” che aveva assimilato in gioventù, e che il vivere in terra straniera accelerasse l'istintivo ricupero, in chiave meditata e matura, di un discorso sobrio e laconico (spesso non privo di *humor* corrosivo), a lui più congeniale in quanto piemontese e in quanto ebreo: due aspetti da sempre presenti *in nuce*, ma che si andarono accentuando con l'andare degli anni (non per caso Silvia

Berti, nella sua *Introduzione a Pagine ebraiche* del 1987, ha formulato l'ipotesi – di per sé sola certo non sufficiente – che questa dimensione-saggio, in Momigliano, potesse risalire alla consuetudine ebraica d'interpretare i testi attraverso un commento analitico che tuttavia non smarrisce mai il senso dell'universale).

Prima di proseguire nel percorso di Momigliano come storico della storiografia moderna sul mondo antico (frutto della sua formidabile preparazione di *érudit* e di *philosophe* assieme), occorre però fornire anche qualche cenno biografico, che renderà meglio comprensibili le annotazioni che seguono.

Arnaldo Dante Aronne Momigliano (e già la scelta di questi tre nomi suggerisce un ebraismo fortemente integrato nell'italianità da parte di entrambi i genitori) nacque a Caraglio (Cuneo) il 5 settembre 1908 da famiglia di alta dignità e cultura, entro la quale apprese in privato, sin dall'infanzia, sia i rudimenti della preparazione scolastica pre-universitaria, sia la lingua ebraica e le tradizioni cabbalistiche dello *Zohar* (da un fratello del nonno, Amadío, che abitò nella stessa casa di Caraglio dal 1914 al 1924), sia una sorta di giudaismo riformato – o di “modernismo ebraico” (dal più anziano e amatissimo cugino Felice, poi morto suicida a Roma nel 1924 con un pubblico compiacimento da parte di Agostino Gemelli). A 11 anni Arnaldo già conosceva a menadito l'Antico Testamento grazie ad Amadío, e a 12 leggeva e commentava con Felice il non ortodosso Baruch Spinoza: così egli cresceva assimilando precocemente una religiosità che era soprattutto fedeltà alla tradizione dei padri, imparando nel contempo a laicizzarla e a pensarla storicamente.

Studiò nell'Università di Torino, e il 29 giugno 1929, non ancora ventunenne, si laureò in Storia Antica con Gaetano De Sanctis, a pieni voti e con lode (un evento assai raro, a quei tempi e con tale Maestro) discutendo una tesi su *La composizione della Storia di Tucidide*.

Tuttavia nell'anno stesso della laurea – non diversamente da Piero Treves, anch'egli allievo di De Sanctis, ma di poco più giovane –, Momigliano seguì il Maestro a Roma, ove questi si era appena trasferito. Per Momigliano si trattava di un'esperienza difficile. Profondamente legato alla “provincia granda” nella quale era nato e dove spesso ritornava per visitare la famiglia, egli nutriva nel contempo un'insaziabile curiosità per le nuove, sprovvincializzanti avventure intellettuali coniugate a un'insopprimibile nostalgia per il Piemonte, come si legge in alcune sue lettere tuttora inedite indirizzate a De Sanctis in quegli anni: il che consente di meglio misurare la drammatica lacerazione dell'esilio seguita di lì a pochi anni, e poi, a guerra ormai finita (1947), la sofferta ma convinta decisione di non prendere più residenza in Italia e soprattutto a Torino, pur essendo stato reintegrato nella cattedra come tutti i perseguitati per motivi razziali.

A Roma, prima dell'esilio in Gran Bretagna, sotto l'ala di De Sanctis egli collaborò all'*Enciclopedia Italiana* diretta da Giovanni Gentile, ove si respirava allora aria di fronda antifascista. Libero

docente già nel 1931 (a soli 23 anni), sostituì De Sanctis nell'insegnamento come professore incaricato di Storia Greca a Roma dal 1933 al 1936, dopo che il Maestro ebbe lasciato la cattedra per aver rifiutato il giuramento di fedeltà al fascismo (furono soltanto 12 su 1200 i professori universitari che allora non giurarono). Nel 1936, dopo un tormentato concorso di Storia Romana chiesto dall'Università di Torino e trascinosi per anni, con l'approvazione del quadrumviro casalese Cesare Maria De Vecchi conte di Val Cismòn (che nutriva affezione per l'Università ove si era laureato) quasi inaspettatamente Momigliano vinse la cattedra di Storia Romana (nonostante le sue origini ebraiche), che mantenne poi fino al 1938, quando dovette espatriare in Inghilterra per motivi razziali.

Nel «fermento ideale» torinese di quegli anni (come Momigliano stesso lo definiva in una lettera del 1930 a De Sanctis, inedita), il ritorno come cattedratico del giovane studioso portò nell'Università di Torino quelle idee che a Roma già avevano dato l'avvio a «nuove correnti di indagine semantica, sociale e religiosa», trovando un terreno fertile nella forte tensione morale di Momigliano, da sempre sensibile ai problemi della religiosità antica, ebraica non meno che pagana e cristiana.

Ma i tempi incalzavano: e nonostante il coraggioso sostegno di alcuni allievi (peraltro subito redarguiti dal questore di allora, mentre i colleghi preferivano tacere «solenni come senatori romani all'irruzione dei Galli», come Momigliano stesso ebbe allora a scrivere a De Sanctis), nell'ottobre 1938 Momigliano fu costretto a lasciare l'insegnamento assieme ai colleghi Zaccaria De Benedetti e Giorgio Falco, emigrando poi in Gran Bretagna (1939). Quivi, dopo i primi tempi assai duri, aiutato anche dall'interessamento di De Sanctis (da Roma) e dalle sue amicizie fra gli studiosi inglesi, egli insegnò Storia Antica nell'Università di Bristol dal 1947 al 1951, indi all'University College di Londra fino al pensionamento (1975). Nel 1945, conclusa la seconda guerra mondiale, venne reintegrato come professore in soprannumero di Storia Romana a Torino, ove tuttavia - come già si è detto - preferì non fare più ritorno. Declinò anche l'offerta di dirigere l'Istituto per gli Studi Storici di Napoli, avanzata da Benedetto Croce dopo la scomparsa prematura di Adolfo Omodeo (e poi affidata a Federico Chabod). Cooptato dalla Scuola Normale di Pisa nel 1964, vi tenne ogni anno apprezzatissimi seminarî di storia della storiografia sul mondo antico. Fu professore anche presso l'Università di Chicago dal 1975 fino alla morte (1° settembre 1987). E soprattutto a partire dagli anni Sessanta fu oggetto d'innumerevoli onori e riconoscimenti: ma essi esulano, in sostanza, dalla sua biografia intellettuale più significativa.

Importa invece sottolineare come l'allontanamento dall'Italia e il soggiorno in Inghilterra senza dubbio accentuarono l'interesse di Momigliano per il ruolo, l'incidenza e l'interdipendenza reciproca delle varie culture, per la circolazione di temi e comportamenti concettuali di matrice diversa, grazie ai quali penetrarono nel mondo greco fresche

suggerzioni dall'Oriente e specialmente dalla Persia e dalla Palestina (dal contatto con i Persiani gli Ebrei, a loro volta, erano stati sollecitati a meglio definire la propria identità). Tuttavia, dato il volontario rifiuto da parte dei Greci di appropriarsi delle realtà culturali, letterarie e linguistiche degli altri popoli, la crescita della *koiné* mediterranea (un concetto-cardine che oggi, salvo alcune eccezioni, si è ormai affermato negli studi antichistici e tardoantichi, ma che negli anni Sessanta-Settanta era ancora una relativa novità) fu dovuta soprattutto all'impero di Roma: il quale assunse quindi, nella riflessione di Momigliano, un ruolo mediatore determinante e positivo in quanto premessa all'universalismo cristiano e, attraverso il cristianesimo, cinghia di trasmissione dei valori del giudaismo nella cultura classica anche in Occidente: sempre in termini di *Kulturgeschichte*, come già si evince dal bellissimo saggio del 1936 su *La formazione della moderna storiografia sull'impero romano*, rassegna della produzione storiografica in circa due secoli e mezzo, da Louis Sébastien Le Nain de Tillemont a Mikhail Rostovtzeff, e quindi presupposto teorico della collaborazione alla voce «Roma - età imperiale» per l'*Enciclopedia Italiana*, già nel 1933 in fase di stesura e uscita poi nel volume XXIX (1936) con l'approvazione anche di Benedetto Croce. Nel contempo Mazzarino, ben più legato di Momigliano alla storia economica e sociale, si mostrava invece nettamente ostile al potere-Leviatano di Roma, avvertendo come lacerante patologia di decadenza - al pari di Rostovtzeff nella sua *Social and Economic History of the Roman Empire* del 1926, seppure in chiave diversa - il *saltus* storico che la «democratizzazione della cultura» veniva in sostanza a porre in atto. Anche la ricerca di Momigliano su *I regni indigeni dell'Africa romana*, inclusa nel volume miscelaneo *Africa romana*, pubblicato a Milano nel 1935 con il patrocinio dell'Istituto di Studi Romani, lungi dal significare acquiescenza tacita a tematiche di regime (come sembra intendesse Luciano Canfora nel 1980) si proponeva di mostrare che «gli stati vassalli di Roma in Africa erano culturalmente ellenistici». Decennî più tardi, attraverso una sotterranea maturazione, tutto questo sarebbe poi sfociato nel raffinato volumetto *Saggezza straniera. L'Ellenismo e le altre culture* (trad. it. 1980 dell'ed. Cambridge 1975).

Tuttavia, com'ebbe a scrivere Momigliano stesso nella *Prefazione* alla ristampa anastatica del suo *Filippo il Macedone* nel 1987 (non per caso dedicato, «dopo 53 anni», alla memoria dei genitori scomparsi in un *lager* durante la guerra), sin dal 1929 quest'opera era nata dalle sue preoccupazioni di ebreo cui stavano a cuore le «libertà non solo politiche, ma religiose»: preoccupazioni per lui fondamentali come storico anche nei successivi cinquant'anni, per una comprensione sempre più concreta della «libertà orientale, greca e romana fino al tramonto dell'Antichità».

In quegli anni, di fatto, furono numerosi gli scritti di Momigliano dedicati al giudaismo ellenistico, che si collegavano a Eduard Meyer - il solo, allora, ad avere una visione dell'antichità classica che affiancava

Grecia e Roma, Persia e Giudea, Mesopotamia ed Egitto, e ne sottolineava i reciproci influssi – per ribadire che non era possibile tracciare una storia della cultura occidentale escludendo l’apporto originale e persistente della cultura semitica: e dunque in aperta polemica con un aspetto invece essenziale nella concezione prussiana dell’Ellenismo, la quale aveva separato il mondo greco da quello orientale come due universi contrapposti, pretendendo di assorbire lo stesso cristianesimo nella storia politica e culturale della grecità ellenistica (così da Ulrich Wilamowitz fino a Helmut Berve, al primo Werner Jäger – quello blandamente razzista di *Paideia* –, a Max Pohlenz e, in parte, anche al primo Droysen; ma ancora oggi un “professore tedesco” come Joseph Ratzinger – papa Benedetto XVI – vede nel cristianesimo la sintesi eccellente di fede e razionalità greca). D’altra parte, uno studio dell’Ellenismo da un’ottica del genere significava anche rifiutare sia l’interpretazione nazista del germanesimo “ellenico”, sia la retorica fascista dell’imperialismo romano, che andavano allora per la maggiore.

Il cammino verso la “decolonizzazione” della storia antica rispetto al predominio assoluto della scienza tedesca dell’antichità (che Momigliano avrebbe poi illustrato mirabilmente in *Prospettive 1967 della Storia Greca* al Congresso di Perugia degli storici italiani) era dunque già ben tracciato negli anni Trenta. Del dilatarsi degli orizzonti tematici, geografici ed etnici, con una sensibilità che prontamente si adeguava ai mutanti panorami culturali degli anni Sessanta, già è testimonianza nel *Terzo Contributo*, che nel 1966 cambiò titolo ampliandosi da *Contributo alla storia degli studi classici* a *Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*. Mai Momigliano rinunciò, pertanto, a distinguere con cura i contenitori dai contenuti; e ritenne che anche l’adozione di forme ellenistiche potesse servire agli Ebrei a meglio percepire l’identità loro propria, rifiutando la definizione weberiana degli Ebrei come «paria», ossia «un popolo che accetta la propria posizione di inferiorità in un sistema sociale alieno».

La consapevolezza delle proprie radici nella vita regionale piemontese e in quella nazionale italiana – che Momigliano considerò sempre non separabili da quelle religiose e culturali del gruppo – condizionò invero nel profondo tutto il suo ripensamento di storico dell’antichità, dedito allo studio critico di una cultura che aveva radici sia nella classicità greco-romana sia nel giudaismo: ricordiamo per esempio la dedica del suo *Sesto Contributo* (1980) «Alla casa ebraica e alla terra piemontese dove sono nato»; e il fatto evocato di recente (2007) da Guy G. Stroumsa – episodico, però significativo – che amò scrivere il proprio nome ebraico, Aharon Momigliano, in caratteri ebraici su varî suoi libri alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Questo senso di appartenenza, attraverso al tempo, si manifestò senza dubbio con intensità e inflessioni differenti, sulle quali incisero in maniera indelebile gli eventi della storia mondiale e le vicende della vita, così crudeli negli anni Trenta-Quaranta: senza però modificare, a mio modo

di vedere, la sensibilità e i problemi di fondo, che rimasero sempre i medesimi (seppure con risposte più evidenti e meno ottimistiche nell'ultimo cinquantennio), diversamente da quanto certuni hanno sostenuto (per esempio Fausto Parente nel 1989): tanto è vero che ancora in *Pagine ebraiche*, ormai alle soglie della morte (1987), Momigliano volle ripubblicare la sua vecchia recensione alla traduzione italiana di Cecil Roth, *Gli Ebrei a Venezia*, Roma 1933, approvata anche da Antonio Gramsci già in carcere e che più tardi l'Autore giudicò troppo ottimista nelle speranze di una possibile cooperazione («La storia degli Ebrei di Venezia, come la storia degli Ebrei di qualsiasi città italiana in genere, è essenzialmente [...] la storia della formazione della coscienza nazionale italiana»). Ancora alla fine della vita, nel 1987, nella *Prefazione* al già ricordato *Storia e storiografia antica*, egli ebbe a scrivere: «[...] l'essere nato in Piemonte, cioè in terra già celtica, mi ha sin dall'infanzia imposta l'immagine di una Roma conquistatrice e plasmatrice di una nuova unità europea – alimentata dal pensiero greco ma non greca. E sulla unità romana si sovrapponeva l'unità cristiana che per un Piemontese era sì unità cattolica, ma con gli eroici “barbet” all'angolo e con il protestante W. Freiherr von Leutrum (il “barun Litrun” del canto popolare) salvatore di Cuneo nel sesto assedio del 1744. E per un Ebreo l'unità cristiana era al tempo stesso angusta e un monito, non sempre benevolo, su cui meditavano membri della mia famiglia che sono rimasti elementi indispensabili della mia formazione intellettuale, Attilio Momigliano, Carlo Arturo Jemolo e soprattutto – maestro indimenticabile – Felice Momigliano».

In genere, Momigliano non fu per nulla incline alla rissosità gratuita, pur dimostrandosi spesso un demolitore spietato, alieno dall'encomio accademico, e sostenendo che uno studioso deve sempre avere il coraggio di esprimere con chiarezza il proprio dissenso («Great saints, like great professors – dichiarò a proposito di S. Girolamo e della sua inclinazione per la critica virulenta –, must not be allowed to get away with their cavalier treatment of opponents»). Polemizzò del resto solo con chi ritenne pari suo, come mostrano anche i giudizi (sia positivi sia negativi) soprattutto su scritti di Andreas Alföldi, Ronald Syme, Santo Mazzarino, Luciano Canfora.

In seguito si aggiunsero sviluppi nuovi, specie dopo i contatti con strutturalisti, sociologi, antropologi, storici moderni, teologi e filosofi negli Stati Uniti. Il contatto in USA con specialisti che, staccandosi dalla tradizione anglosassone (confinata allo studio dei classici), si avvalevano anche di fonti non letterarie significò infatti per Momigliano un ulteriore allargamento di orizzonti, di problemi e di metodologie. Proprio per queste ragioni, già a partire dagli anni Sessanta, egli trovò quanto mai stimolanti i soggiorni in università americane come Harvard, Yale, Berkeley e soprattutto Chicago (centro importante di studi antichistici e orientalistici). Fu ad Harvard che egli incontrò per la prima volta sia Claude Lévy-Strauss sia Mircéa Éliade, di qui scrivendo a Carlo Dionisotti che «il contatto con gli storici moderni

e orientali» era per lui il maggiore interesse di queste sue residenze americane.

Finirono così per approfondirsi impalpabili – ma profonde – affinità anche fra lui e Peter Brown già suo studente a Oxford), pur così diverso e per natura vocato all’approccio antropologico e sociologico: il quale arrivò a dedicare a Momigliano, come a maestro ed amico, il suo libro del 1988 su *Il corpo e la società*. Per Peter Brown erano stati esemplari soprattutto la ricerca del vero e il contagioso interesse di Momigliano per uno studio, fuori da luoghi comuni e pregiudizi, sul ruolo della dimensione religiosa nella storia. Ma di Momigliano “maestro” di Peter Brown è importante ricordare, proprio in rapporto a problemi del genere, anche la curiosità e la disponibilità (ben sorvegliata, senza dubbio) nei confronti delle suggestioni metodologiche interdisciplinari e, collegatamente, la centralità accordata al concetto di persona. L’attenzione di Momigliano su quest’ultimo punto s’incanalò peraltro, precipuamente, nel filone degli innumerevoli studi sulla biografia e autobiografia antiche. E la sua riflessione sulla tradizione biografica ed autobiografica finì da ultimo col farsi anche rivisitazione della propria biografia personale, sempre alla ricerca di un concetto unitario di persona. Si pensi per esempio ai nessi in parte intuitivi con cui, in uno dei suoi scritti ultimissimi, Momigliano collegò i propri studi sulla biografia greca sia con il concetto di persona sotteso alle ricerche di antropologia religiosa di Ernesto De Martino – che ne *La fine del mondo* mostrava di avere avuto anche interessi apocalittici – sia con quello emergente, in sede filosofica, in Antonio Banfi. Peter Brown, da parte sua, seguì piuttosto le orme di Michel Foucault nell’incompiuta *Histoire de la Sexualité* in più volumi, con le sue suggestioni filosofico-psicologiche; gli scritti antropologici di Edward E. Evans-Pritchard e di Mary Douglas; le annotazioni psicoanalitiche di Mary Klein.

Momigliano continuò a interessarsi con tenacia al contributo dato dagli Ebrei al fiorire degli studi classici in Germania prima della guerra, e poi in Gran Bretagna e negli Stati Uniti negli anni successivi. Di qui nacquero tanti suoi concisi ed efficaci schizzi biografici non privi di aperti dissensi, attraverso recensioni, annotazioni e commemorazioni: da eminenti filologi come Ludwig Traube, Fiedrich Leo, Eduard Fränkel (discepolo di Leo e conservatore convinto), Leo Strauss (suo collega all’Università di Chicago), a Gertrud Bing («fiera e libera nella sua aristocratica interpretazione amburgese dell’ebraismo» – come ha scritto Silvia Berti –, efficiente vicedirettrice e poi direttrice del Warburg Institute di Londra dal 1929 al 1959), a un esperto di giudaismo come Walter Benjamin, a Gershom Scholem (massimo storico della mistica ebraica e antesignano del sionismo, che mentre Momigliano si preparava ad analizzare tutta la produzione classica tedesca tra Sette e Novecento attraverso il contributo dei classicisti ebrei in Germania, espelleva invece da sé ogni legame con la cultura tedesca), a un grande storico russo come Elias Bickermann, a Erwin R. Goodenough (il celebre

autore, nel 1954, di *Jewish Symbols in the Graeco-Roman Period*, in quattro volumi), a Moses I. Finley (il polemico storico marxista inglese nato Finkelstein, studioso soprattutto di storia economica e schiavitù antica), a Jacob Bernays («il primo grande studioso classico ebreo del secolo XIX [...] a progettare un libro su Gibbon come storico libero da preconcetti cristiani»). Ce ne sarebbero, naturalmente, molti altri ancora, che qui non c'è spazio per enumerare; così come si potrebbero ricordare altri profili biografici che Momigliano invece non scrisse, pur ammirando l'opera dei grandi personaggi in questione come nel caso di celebri filologi di radice ebraico-tedesca quali Eduard Norden († 1941) e Felix Jacoby († 1959, secondo Momigliano autore del «più grande lavoro filologico di questo secolo nel campo greco-romano», per quanto contestato da alcuni – ma basandosi soltanto sulla testimonianza giornalistica di Geog Picht nel 1977, di cui Momigliano diffidava – per avere paragonato Hitler ad Augusto nel 1933). Su entrambi si proponeva di organizzare un seminario pisano nel 1988, ma poi morì.

Ciò che maggiormente interessava Momigliano, in sostanza, era sempre sempre il problema del giudaismo contemporaneo e della «sua funzione nella civiltà moderna: se ci sia e, posto che ci sia, quale sia». E perfino nello schierarsi di Vidal-Naquet per il diritto di *insoumission* nella guerra di Algeria (1960-1961) e nella sua difesa degli Algerini e dei Berberi egli volle riconoscere la memoria della sue radici ebraiche, in nome di minoranze compresse ma non dome, e della libertà di pensiero, parola e critica che ognuno è tenuto a rispettare negli altri. In un saggio del 1986 su *Apocalissi ed Esodo* (dunque quasi al compimento della sua vicenda intellettuale) Momigliano ancora rifletteva drammaticamente su *Esodo* 23, 9 («non offendete lo straniero, perché conoscete l'animo dello straniero, perché voi stessi foste stranieri in terra d'Egitto»), e rilevava la contraddizione con il nocciolo stesso del Libro, il “patto” con Dio per la liberazione dal servaggio: «E che cosa è la Terra Promessa – si domandava – se è occupata da altri popoli? In che senso [...] la liberazione diventa diritto di conquista, e la conquista eliminazione o sottomissione di altri popoli?». Sono parole che suonano attuali ancora oggi e fanno riflettere.